

La via identitaria al multiculturalismo: oltre Charles Taylor

Nel presente scritto si intende approfondire il confronto con uno dei pensatori chiave per l'attuale dibattito intorno al complessivo nucleo delle "scienze politiche e sociali": Charles Taylor, autore al quale si devono fondamentali contributi rispetto al tema dell'identità (individuale e di gruppo), del riconoscimento, della comunità e del multiculturalismo. Si tratta di un confronto avviato in precedenti studi¹, che si è preliminarmente impegnato in un'analitica disamina del complesso itinerario del filosofo canadese e che si intende proseguire ora semplicemente evocandolo e senza più richiamarlo in forma distesa e puntuale.

Si vorrebbe così, implicitamente, riconoscere a Taylor il ruolo di autore contemporaneo di riferimento, la cui prospettiva, ormai data per acquisita non solo da chi scrive, risulta più produttivo discutere che

¹ HENRY, Barbara, *Multikulturalismus, Gemeinschaft, Identität. Taylors kommunitaristische Kritik am prozeduralen Liberalismus*, «Handlung – Kultur – Interpretation», III, 5, 1994, pp. 102-120; EAD., *Fra identità politica e individualità*. In: CERUTTI, Furio (a cura di), *Identità e politica*. Roma-Bari, Laterza, 1996, pp. 167-183; EAD., *Le identità del soggetto politico*. In: FIOROT, Dino (a cura di), *Il soggetto politico tra identità e differenza*. Torino, Giappichelli, 1998, pp. 251-267; EAD., *Mito e identità. Contesti di tolleranza*. Pisa, ETS, 2000, in particolare pp. 65-78; PIRNI, Alberto, *Charles Taylor. Ermeneutica del sé, etica e modernità*. Milella, Lecce, 2002, 428 p.; ID., *Filosofia pratica e sfera pubblica. Percorsi a confronto. Höffe, Geertz, O'Neill, Gadamer e Taylor*. Reggio Emilia, Diabasis, 2005, in particolare pp. 175-222; ID., *La costruzione dell'identità tra linguaggio, comunità e cultura (intorno a Charles Taylor)*. In: D'ANDREA, Fabio; DE SIMONE, Antonio; PIRNI, Alberto, *L'io ulteriore. Identità, alterità e dialettica del riconoscimento*. Perugia, Morlacchi, 2004 (2005²), parte terza, pp. 241-306; PIRNI, Alberto, *Introduzione*. In: TAYLOR, Charles, *La topografia morale del sé*, a cura di Alberto Pirni. Pisa, ETS, 2004, pp. 9-45; HENRY, Barbara; PIRNI, Alberto, *La via identitaria al multiculturalismo. Charles Taylor e oltre*. Soveria Mannelli, Rubbettino, 2006; PIRNI, Alberto; HENRY, Barbara, *Riconoscimento e misconoscimento nella sfera multiculturale: Charles Taylor e oltre*, «Post filosofie», I, 2, 2005, pp. 93-109 (ripubblicato sul sito della Società Italiana di Filosofia Politica: www.sifp.it/articoli.php).

proseguire ad analizzare. Ciò risulta maggiormente giustificabile qualora si abbia di mira l'affinamento di strumenti e linguaggi necessari ad affrontare i plessi problematici che il semplice richiamo al concetto di "società multiculturale" riesce efficacemente ad evocare.

Quale multiculturalismo? Per una rilettura del concetto

L'attuale dibattito intorno al termine "multiculturalismo" – che come noto si articola non solo in sede filosofica – registra una crescente assunzione di consapevolezza che merita di essere sottolineata. Come è stato da più parti rilevato, "multiculturalismo" *πολλαχος λεγεται*, si dice in molti modi, ne esistono diverse accezioni, non solo differenti ma – alla prova delle conseguenze politiche che da essi sono fatte discendere – non di rado divergenti². Appare dunque non inopportuno precisare in quale accezione tale termine sarà preso in considerazione e discusso nel presente contesto, come categoria concettuale funzionale a rileggere la proposta teorica di Taylor e tratteggiare un percorso in parte ulteriore, in parte alternativo ad essa.

Rifacendosi a ed interpretando una delle direttrici semantiche più accreditate, con "multiculturalismo" si indica qui un modello di coesistenza fra diversi gruppi umani configurabile come il collegarsi tra loro di *tessere di mosaico*. Tale visione dell'ordine sociale si è diffusa in particolare negli Stati Uniti a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso, in sostituzione dell'ideologia implicitamente assimilazionista dell'"integrazione nazionale", a suo volta simboleggiata da un'immagine, quella del *melting pot*³. In antitesi alla figurazione di un contenitore

² Tra gli studi più recenti e documentati sul tema, ci si limita qui a ricordare il volume di FISTETTI, Francesco, *Multiculturalismo. Una mappa tra filosofia e scienze sociali*. Torino, UTET, 2008. Fistetti sottolinea opportunamente come tale termine, pur costituendo una delle parole chiave del lessico politico contemporaneo, non possa costituirsi come un «designatore rigido», in quanto il suo impiego rinvia a «universi simbolici dissimili e talora opposti» (*ibidem*, p. vii). Costituiscono inoltre preziose fonti di spunti e di consapevolezza dell'interdisciplinarietà del dibattito intorno al tema le seguenti raccolte di studi: CESAREO, Vincenzo (a cura di), *L'Altro. Identità, dialogo e conflitto nella società plurale*. Milano, Vita e Pensiero, 2004; GALILI, Carlo (a cura di), *Multiculturalismo. Ideologie e sfide*. Bologna, il Mulino, 2006.

³ YOUNG, Crawford (ed.), *The Accomodation of Cultural Diversity*. Hampshire and London, Macmillan Press, 1999, pp. 5-7. Su tale differenziazione cfr. HENRY, B.; PIRNI, A., *La via identitaria al multiculturalismo. Charles Taylor e oltre*, op. cit., in particolare pp. 114-121 e 163-166. Sul tema devono essere tenuti presenti gli studi di CESAREO, Vincenzo, *Società multietniche e multiculturalismi*. Milano, Vita e Pensiero, 2000, in particolare pp. 35-37; LANZILLO, Maria Laura, *Il multiculturalismo*. Roma-Bari, Laterza, 2005, in particolare capitoli 1-2, pp. 3-56; GALEOTTI, Anna Elisabetta, *Multiculturalismo. Filosofia politica e conflitto identitario*. Napoli, Liguori, 1999.

unico che fonde insieme i diversi ingredienti delle identità dei singoli cittadini, si profila il mosaico e conseguentemente la struttura e la cornice che tiene insieme, come tessere giustapposte, le aggregazioni comunitarie e le forme di vita in cui queste si esprimono. Le diverse versioni culturali del vivere associato sarebbero non soltanto peculiari ma anche autocentrate, autodeterminate, sfavorite dall'osmosi con l'esterno nonché dal mutamento interno. Per altro, per mantenersi nel tempo, tali singole forme di vita apparirebbero bisognose di protezione speciale e di sostegno pubblico da parte dell'ordinamento politico. La richiesta di visibilità pubblica va di pari passo con la lotta per l'allocazione di risorse collettive ai fini della sopravvivenza nel tempo di tali comunità particolari, in quanto depositarie di valori meritevoli di tutela.

Chi sostiene il multiculturalismo come miglior descrizione della coesistenza umana in società complesse ritiene che nelle relazioni reciproche fra comunità e singoli/e si debba, in caso di conflitto o grave discrepanza, dar la precedenza alle pretese dell'elemento *collettivo* rispetto a quelle dell'elemento *individuale*⁴. Il precedente modello di convivenza, cui il multiculturalismo come ideologia e prassi si contrappone, avrebbe impedito l'attribuzione dell'adeguato riconoscimento pubblico (simbolico e allocativo) a caratteri qualificanti per l'autoconsapevolezza e il senso di dignità di moltissimi cittadini, emigrati negli Stati Uniti da tutto il mondo in diverse ondate⁵; tali caratteri discendevano da forme di vita collettiva (linguaggio, costumi, religiosità) irriducibili al *mainstreaming wasp* ed erano stati a lungo negletti nella sfera pubblica a favore dell'obbligo, informale ma socialmente cogente, rivolto ai "nuovi" arrivati, di emulare il modello sociale dominante.

In tal modo, sull'onda dell'entusiasmo per un regime politico ed un sistema economico consensualmente accettati, si è venuto ad imporre come modello incontrastato su tutti gli altri *un unico* stile di vita culturale. I "primi arrivati", i discendenti dei coloni inglesi, hanno dettato la

⁴ KYMLICKA, Will, *La cittadinanza multiculturale* [1995], Milano, Feltrinelli, 2002; HENRY, B., *Mito e identità. Contesti di tolleranza*, op. cit., pp. 68-73; EAD., *Identities of the West. Reason, Myths, Limits of Tolerance*. In: FRIESE, Heidrun (ed.), *Identities*. New York-Oxford, Bergahn Books, 2002, pp. 77-106. Sulla necessità di riformulare la nozione di identità rispetto a molteplici e diversi livelli di appartenenza e criteri di rilevanza, si veda EAD., *The Role of Symbols for European Political Identity. Political Identity as Myth?* In: CERUTTI, Furio; RUDOLPH, Enno (eds.), *A Soul for Europe*, Vol. 2: *On the Cultural and Political Identity of the Europeans. An Essay Collection*. Louvain, Peeters, 2002, pp. 49-70; EAD., *Constitution, European Identity, Language of Rights*. In: HENRY, Barbara; LORETONI, Anna (eds.), *The Emerging European Union. Identity, Citizenship, Rights*. Pisa, ETS, 2004, pp. 37-57.

⁵ A partire da tale fenomeno reale è stata costruita l'immagine idealizzata della "società di immigrati" di cui, fra gli altri, scrive WALZER, Michael, *Sulla tolleranza*. Roma-Bari, Laterza, 1998, pp. 43-49.

legge; cosa molto più grave, perché con le migliori intenzioni dei promotori e con l'adesione dei destinatari, hanno con ciò stabilito anche i costumi "validi", gli atteggiamenti universalmente degni di emulazione. Tale trasposizione, oltre ad esser discutibile dal punto di vista dell'imparzialità e dell'uguaglianza "reale", ha reso una "seconda natura" per milioni di cittadini una modalità non solo falsamente neutrale ma anche restrittiva ed asfittica dell'essere cittadini degli Stati Uniti.

Tale asfissia morale e politica (un esempio del disagio dell'identità moderna secondo Taylor⁶), viene indotta dai processi secondo cui i componenti dei gruppi svantaggiati interiorizzano un'identità che è su misura per pochi, ma è per loro "fuori taglia"⁷ e in diversi gradi e forme. Viene qui evocata, attraverso l'idea di assoggettamento interiorizzato, la nozione di *violenza simbolica*. Con le dovute cautele critiche, con tale nozione può essere indicato l'insieme di processi e vocabolari di costruzione asimmetrica e penalizzante delle identità dei soggetti nei confronti del dominio⁸. Con una preziosa avvertenza: se è presumibile che i soggetti subalterni siano marginali nel tessere le narrazioni simboliche socialmente e politicamente determinanti per sé e i propri discendenti, tuttavia la veridicità ubiquitaria dell'assunto e la genericità di esso vanno contestati e messi a confronto, contesto per contesto, con le situazioni e le modalità in cui alla violenza simbolica si contrappongono linguaggi di creatività, oltreché di resistenza⁹. Rimane comunque vero che la violenza simbolica viene esercitata ogniqualvolta i depositari dei linguaggi che "dettano legge" adottano un'impostazione ed un orientamento dello sguardo surrettiziamente sovraordinato, perché falsamente neutrale e presuntivamente universale, su ogni dimensione di realtà sociale diversa dalla propria.

⁶ Il riferimento è qui a TAYLOR, Charles, *La politica del riconoscimento* [1992]. In: HABERMAS, Jürgen; TAYLOR, Charles, *Multiculturalismo. Lotte per il riconoscimento*. Milano, Feltrinelli, 2005⁶, pp. 9-62.

⁷ La nozione di diritti "fuori taglia" è un contributo importante della riflessione di genere sulle discriminazioni e sulla cittadinanza, in particolare sui processi di assimilazione, socialmente indotta nei soggetti subalterni dai sistemi di relazioni in cui sono inseriti in forma non paritetica. Tuttora paradigmatico il lavoro di ZINCONI, Giovanna, *Uno schermo contro il razzismo. Per una politica dei diritti utili*. Roma, Donzelli, 1994.

⁸ L'espressione indica la normalizzazione del dominio, il fatto della onnipervasiività e dell'interiorizzazione cognitiva, percettiva, e simbolica di esso da parte dei dominati. «*Le cose stanno così, e devono essere così, nessuno se ne stupisce, o si indigna*». In tal senso, SPIVAK, Gayatri Chakravorty, *Can the Subaltern speak?* In: NELSON, Cary; GROSSBERG, Lawrence (eds.), *Marxism and the Interpretation of Culture*. Urbana and Chicago, Univ. of Illinois Press, 1988, pp. 271-313.

⁹ BOURDIEU, Pierre, *Il dominio maschile* [1998]. Milano, Feltrinelli, 1999.

L'identità come crocevia di appartenenze: ripercorrendo Taylor

La problematizzazione del concetto di multiculturalismo, ora solo succintamente evocata, risulta funzionale ad inquadrare il *focus* analitico attraverso il quale rileggere la riflessione che Taylor dedica al tema identitario, la quale, come emergerà nel seguito, tende a prescindere proprio da tale problematizzazione. Cerchiamo dunque di addentrarci “tra le righe” di tale riflessione.

In Taylor il discorso sull'*identità* si salda strettamente al discorso sul *riconoscimento*, secondo una sintesi che è divenuta paradigmatica per l'odierno dibattito filosofico. Non è possibile affrontare qui il tema dell'identità per come esso è stato sviluppato dal filosofo canadese, giacché l'argomento risulta indistricabilmente legato ad una originale analisi della modernità elaborata a partire dal monumentale capolavoro, *Sources of the Self. The Making of the Modern Identity*¹⁰; ci si limita pertanto a ripercorrerne solo alcuni tratti.

Può innanzitutto essere affermato che l'identità individuale coincide con la comprensione ermeneutica di sé che il soggetto elabora nel contesto del proprio agire e che, in linea con il modello gadameriano, implica immediatamente la dimensione linguistica. La teoria del linguaggio alla quale si riferisce il nostro autore, accanto a Gadamer, trova nell'espressivismo romantico di Herder e Humboldt i suoi principali referenti teorici. La lettura che ne offre Taylor, peraltro, inclina il discorso sul piano esplicitamente etico: il linguaggio dell'auto-comprensione è un linguaggio eminentemente valoriale (*vocabulary of worth*); il sé giunge a comprendere chi è veramente scoprendo il proprio agire come orientato verso una tra le possibili fonti di bene che la mappa morale coestesa al sé ha articolato¹¹. Si tratta dunque di un linguaggio innanzitutto interiore che, tuttavia, sorge, si nutre e si incrementa anche dalle e nelle concrete occasioni di dialogo tra parlanti. La costruzione dell'identità implica pertanto l'apertura di una dimensione dialogica costitutivamente legata alla singolarità individuale¹². Dialogare è centrale per comprendere la realtà che ci circonda ma, innanzitutto, per

¹⁰ TAYLOR, Charles, *Radici dell'io. La costruzione dell'identità moderna* [1989]. Milano, Feltrinelli, 1993. Sulla genesi della teoria tayloriana dell'identità, cfr. PIRNI, A., *Charles Taylor. Ermeneutica del sé, etica e modernità*, op. cit., pp. 109-171, e D'ANDREA, F.; DE SIMONE, A.; PIRNI, A., *L'io ulteriore. Identità, alterità e dialettica del riconoscimento*, op. cit., pp. 241-306.

¹¹ Su questo punto risulta particolarmente illuminante il saggio di TAYLOR, C., *La topografia morale del sé*, op. cit.

¹² Cfr. TAYLOR, Charles, *The Dialogical Self*. In: HILEY, David R.; BOHMAN, James F.; SHUSTERMAN, Richard (eds.), *The Interpretive Turn: Philosophy, Science, Culture*. Ithaca NY, Cornell University Press, 1991, pp. 304-314.

comprendere noi stessi ed elaborare quel “racconto di sé”, irriducibilmente individuale, che costituisce la nostra identità¹³. La dimensione del dialogo implica innanzitutto che i/le dialoganti siano *riconosciuti/e* in quanto tali, ovvero che siano considerati/e, tutti e tutte, con identico rispetto; se non altro, e nonostante le asimmetrie che il dialogo porta con sé, ciò deve almeno verificarsi in senso asintotico¹⁴.

Si è in questo modo ricondotti alla tematica del riconoscimento e alla sua decisività rispetto alla dimensione etica e politica del vivere associato. Il concetto di riconoscimento che si intende ricostruire all'interno della teoresi tayloriana, sembra idealmente collocarsi tra la recente riflessione di Paul Ricoeur sul tema e quella di Axel Honneth, per quanto anteriore ad esse. Rispetto a Ricoeur, l'elaborazione tayloriana colloca il concetto di riconoscimento in un ideale punto di intersezione tra la competenza di identificazione – sul piano cognitivo – e la conferma dell'identità di un soggetto agente – sul piano pratico¹⁵. D'altra parte, la declinazione tayloriana del concetto consente di collocarlo come strutturalmente trasversale rispetto alla tradizionale partizione tra sfera privata e sfera pubblica: il dialogo, di cui l'identità personale si nutre, si distende infatti in entrambi gli ambiti, in forme certo differenti ma ugualmente costitutive di ciò che noi siamo e diventiamo.

Tale declinazione attraversa e impegna così i differenti, ma non divergenti ambiti dei rapporti sociali, giuridici e interpersonali che, seguendo la riflessione di Honneth, compongono la dimensione irriducibilmente intersoggettiva del vivere umano¹⁶. Detto in altri termini,

¹³ Ulteriori riferimenti di Taylor, che non è qui possibile esplicitare, sono costituiti dai lavori di MACINTYRE, Alasdair, *Dopo la virtù. Saggio di teoria morale* [1981]. Milano, Feltrinelli, 1988, e da RICOEUR, Paul, *Sé come un altro* [1990], a cura di Daniela Iannotta. Milano, Jaca Book, 1993.

¹⁴ Si veda HENRY, Barbara, *Gioco di specchi. Rappresentazioni del sé e dell'altro/a*. In: PIRNI, Alberto (a cura di), *Logiche dell'alterità*, in corso di pubblicazione.

¹⁵ RICOEUR, Paul, *Percorsi del riconoscimento* [2005], a cura di Fabio Polidori. Milano, Cortina, 2005.

¹⁶ HONNETH, Axel, *Lotta per il riconoscimento* [1992]. Milano, il Saggiatore, 2002; ID., *Riconoscimento e obbligo morale*, «Filosofia e Questioni Pubbliche», IV, 1, 1998, pp. 5-18. Non si ha qui la possibilità di affrontare alcune importanti questioni e implicazioni sul piano etico e politico che la prospettiva tayloriana sul riconoscimento apre. Per evitare qualsiasi tentativo di riproduzione di esse in forma sintetica, necessariamente compromissorio rispetto alla loro complessità, ci si limita a rimandare, su questo punto, a HENRY, B.; PIRNI, A., *La via identitaria al multiculturalismo. Charles Taylor e oltre*, op. cit., pp. 111-158 e 163-265. Ricchi di stimoli, rispetto ad un progetto di confronto e integrazione delle principali prospettive teoriche incentrate sulla nozione di riconoscimento (Taylor, Honneth, Ricoeur, Frazer), si presentano, tra gli altri, i saggi di FISTETTI, Francesco, *Il paradigma del riconoscimento: verso una nuova teoria critica della società?*, «Post-filosofie», (1), 1, 2005, pp. 95-120, e di LAZZERI, Christian; CAILLÉ, Alain, *Il riconoscimento oggi. Le poste in gioco di un concetto*, *ibidem*, pp. 45-76.

l'identità personale nasce e si articola in una dimensione costitutivamente pluricontestuale, costruita, pur se in dimensione individuale, a partire da un reticolo di legami e appartenenze ad ambiti (anche) decisamente differenti¹⁷.

Il linguaggio dell'identità in Taylor è, pur con le aporie che vedremo, di derivazione implicitamente pragmatista. Senza questa attenzione alla peculiare derivazione della nozione tayloriana di *self* non si possono capire i riferimenti del filosofo alla molteplicità delle identità che coesistono dentro le società dette multiculturali, e alle tematiche politiche più dirette.

Tralasciando qui il più noto debito teorico rispetto a George Herbert Mead, appare qui più interessante far rilevare un riferimento per lo più sotterraneo dell'intera trattazione di Taylor: i *Principles of Psychology* del filosofo e psicologo pragmatista William James. Si allude in particolare a quella caratteristica costituente il sé che James chiama *sé sociale* (*Social Self*). L'individuo, secondo James, si percepisce come necessariamente in rapporto ad altre persone o gruppi di persone i cui comportamenti di accettazione o rifiuto nei suoi confronti incidono grandemente sul complessivo concetto di sé che egli viene edificando. La considerazione in cui un uomo è tenuto o la fama che gli altri gli attribuiscono sono così costituenti di quell'importante porzione del sé che James chiama *sé sociale*¹⁸.

Taylor mutua dall'impostazione pragmatista di James anche la peculiare ottica entro la quale la nozione di identità è da lui indagata. Il *self* non è qui innanzitutto considerato nel suo aspetto coscienzialistico, nella rappresentazione puramente interiore e mentale che il soggetto ha di sé, bensì nella sua fondamentale determinazione "pratica" ovvero in quanto soggetto che agisce, che si pone di fronte al mondo come uno *human agent*, prima che come una *res cogitans*. È dunque questa angolatura prospettica di fondo che offre l'ancoramento di base alla sua teoresi politica¹⁹.

L'identità come *self* indica un insieme di ruoli e di lealtà che ci rendono ciò e come siamo in un processo dinamico e intersoggettivo di co-

¹⁷ Merita di essere rilevato che Taylor, nel porre in questi termini la "questione dell'identità", anticipa la modalità entro la quale la stessa viene elaborata da SEN, Amartya, *Identità e violenza* [2006]. Roma-Bari, Laterza, 2006.

¹⁸ «Il Sé Sociale di un uomo è il riconoscimento che egli ottiene dai suoi compagni. [...] Propriamente parlando, un uomo possiede sé sociali in quanto ci sono individui che lo riconoscono e che portano un'immagine di lui nella loro mente. [...] La fama – buona o cattiva – di un uomo, e il suo onore o disonore, sono nomi per uno dei suoi sé sociali» (JAMES, William, *Principles of Psychology* [1890]. Cambridge-London, Harvard University Press, 1983², pp. 181-182).

¹⁹ Per una più ampia trattazione di questo punto, cfr. HENRY, B.; PIRNI, A., *La via identitaria al multiculturalismo. Charles Taylor e oltre*, op. cit., pp. 31-69.

struzione, è il “chi sono” inscindibile dai propri sodali, dal “chi conta per me”; è l’insieme di caratteristiche (qualitative, modali e funzionali) in cui ci si riconosce a seconda delle situazioni, contesti vincoli. A questo livello, tuttavia, il discorso sull’identità individuale si intreccia in maniera inscindibile a quello sull’identità di gruppo; la risposta alla domanda “chi sono” si rende possibile anche e innanzitutto in funzione della risposta alla domanda su chi noi siamo / chiediamo / pretendiamo di essere riconosciuti²⁰. A partire da ciò si palesa un rischio antilibertario qualora si accentuino come fa Taylor i caratteri sostantivi e contentutistici dei quadri di riferimento morale rispetto ai quali i singoli si formano come soggetti e cittadini/e. Il pericolo è di trasformare in essenze immutabili e pertanto oppressive delle libertà individuali alcune *particolari* configurazioni culturali e sociali. Il problema della concezione identitaria di Taylor nasce esattamente da qui.

Pragmatismo e organicismo identitari a confronto

La riflessione del filosofo è indubbiamente attenta rispetto al tema dell’ancoraggio delle forme di costruzione del *self* alla buona o cattiva salute in cui versa la “vita etica” di hegeliana memoria (e non solo le strutture formali di socializzazione!), vale a dire gli stili di vita, di giudizio e di pensiero, le prassi contestuali e comunitarie di riferimento essenziali ad una società politica ben ordinata, aliena da patologie sociali autodistruttive. Su un aspetto fondamentale, al di là di ulteriori consonanze, più discutibili, Taylor è in profonda sintonia con l’autore dei *Lineamenti della filosofia del diritto*. Taylor sembra accettare, tramite la nozione di *spirito oggettivo*, il punto di vista secondo cui la realtà sociale è permeata da principi razionali, ovvero da una struttura costitutiva e internamente regolativa²¹. Discostarsi da essa implica conseguenze rilevanti sulla tenuta del nostro equilibrio interiore, morale e cognitivo, nonché sul buon svolgimento delle nostre incombenze sociali. Addirittura, scontrarsi con quei fondamenti razionali, con i quali le

²⁰ Su questo punto cfr. in particolare HENRY, Barbara, *Laicità e conflitti identitari*, «Filosofia e teologia», 2, 2007, pp. 251-265, in particolare 254-257; PIRNI, Alberto, *Il prezzo dell’identità: fra integrazione e misconoscimento*, «Cosmopolis», I, 1, 2006, pp. 205-212 (reperibile anche all’indirizzo: www.cosmopolisonline.it/pirni.htm).

²¹ Taylor sviluppa questo punto in un volume di ampio successo (TAYLOR, Charles, *Hegel e la società moderna* [1979]. Bologna, il Mulino, 1984), che suggella tra l’altro, sul piano biografico-intellettuale, il passaggio da un più analitico lavoro di interpretazione del pensiero hegeliano all’elaborazione di una posizione teorica che, pur non dimenticando tale radice ispirativa, si configura sotto profili di indubbia originalità.

nostre pratiche sociali sono, quali precipitati etici, da sempre intrecciate, provoca alla realtà sociale nel suo complesso danni e lacerazioni²².

Come Honneth suggerisce a proposito di Hegel, anche per Taylor ciò che distingue la sua impostazione da quella di autori vicini a Kant e al kantismo è una radicata convinzione, di rango sistematico: prima delle argomentazioni morali o apologetiche attinenti la conformità delle scelte individuali a principi soggettivamente eletti, ciò che viene in ordine di importanza, negli studi sulle prassi collettive, è la comprensione ed esplicitazione della realtà sociale come incorporazione di ragioni extrasoggettive e strutturali²³. Taylor è il filosofo che più di ogni altro contemporaneo ha inteso tale nozione quale chiave di volta di una autocomprensione non distorta rispetto all'adeguato compimento delle nostre concrete *prassi politiche e sociali*.

Non senza ragione è stato suggerito²⁴ di non trascurare questi aspetti e in particolare di porre in relazione la "*natural obligation to belong*"²⁵, altrove invocata da Taylor, con le affermazioni hegeliane sul nesso sostanza-accidenti, il quale, come è noto, innerva la vita etica permeando di sé i comportamenti individuali effettivamente virtuosi²⁶. Tale accento permane tuttavia accanto ad una sensibilità particolare per i processi dialogici sottesi ai fenomeni etici. Le oscillazioni sono evidenti, e non risolvibili: la rappresentazione di processi di identificazione strutturati in forma riflessiva non va d'accordo con l'idea del pari sostenuta da questo stesso autore, secondo cui alle spalle di ogni costruzione individuale dell'identità vi sarebbe una comunità culturale, da concepirsi quale entità sovraindividuale connotata secondo valori e norme definite e riconoscibili, senza le quali rimarrebbe incomprendibile la fisionomia del singolo.

Per altro, nei risultati politicamente sensibili il filosofo fa una chiara scelta di campo: nella proposta *politica* di Taylor la comunità culturale assume la configurazione di un soggetto collettivo che già da sempre possiede proprietà caratterizzanti, e precisamente identificabili. In tale limpidezza e univocità di *contenuti/qualità* morali risiede il ri-

²² HONNETH, Axel, *Il dolore dell'indeterminato. Una attualizzazione della filosofia politica di Hegel* [2001]. Roma, Manifesto Libri, 2003, p. 43.

²³ *Ibidem*, pp. 73-76.

²⁴ KERSTING, Wolfgang, *Liberalismus, Kommunitarismus, Republikanismus*. In: APEL, Karl-Otto; KETTNER, Matthias (Hrsg.), *Zur Anwendung der Diskursethik in Recht, Politik und Wissenschaft*. Frankfurt a.M., Suhrkamp, 1992, pp. 127-148, in particolare p. 147.

²⁵ TAYLOR, Charles, *Philosophy and the Human Sciences. Philosophical Papers II*. Cambridge MA, Cambridge University Press, 1985, in particolare p. 202.

²⁶ Per una interpretazione diversa, non dicotomica, circa il ruolo di Hegel all'interno della prospettiva tayloriana, e volta a valorizzare il momento ermeneutico, si veda PIRNI, A., *Charles Taylor. Ermeneutica del sé, etica e modernità*, op. cit., pp. 23-30 e 157-171.

medio alla vacuità di una coscienza che si costruisca sulla base di imperativi *formali*. Queste qualità risultano imprimere la loro impronta sugli individui secondo modalità non *veracemente* discorsive. Per Taylor, infatti, l'appartenenza degli individui ad una comunità eticamente connotata può garantire la perpetuazione di essa a condizione che i singoli siano tra loro in profonda consonanza rispetto a sentimenti, pensieri, intuizioni e atteggiamenti morali di fondo (si noti che il processo, secondo presupposti pragmatistici, dovrebbe essere imprevedibile negli esiti e irriducibile a condizionamenti precostituiti). Inoltre, le fondamentali competenze sociali acquisite senza difficoltà, da un lato, e una vita associata ben funzionante, dall'altro, sarebbero in relazione biunivoca, nei migliori dei casi. La sussistenza di un quadro di riferimento etico stabile è l'inevitabile corollario di tale felice combinazione, a meno di non ipotizzare – come Taylor suggerisce nell'intero arco della sua attività scientifica – la possibilità che gravi crisi coinvolgenti le prescrizioni e i doveri assegnati pregiudichino seriamente la stabilità e l'integrità identitaria di generazioni di individui, segnando negativamente intere epoche storiche.

Potrebbe pertanto essere di qualche aiuto combinare quest'ultima posizione di Taylor, sulle modalità di costituzione delle identità collettive, con le argomentazioni formulate in *Radici dell'io*, a proposito della necessità di recuperare, tramite le nozioni di “bene” e di “quadri di orientamento esterni all'io”, un'ontologia ed esperienza interiore corrette, di contro alle concezioni che avrebbero ridotto la moralità ad una mera teoria formale dell'azione obbligatoria. Queste teorie sarebbero per Taylor fondate su una visione depauperata e manchevole dell'identità, incapace di garantire le condizioni intersoggettive dell'autorealizzazione individuale; nei loro molteplici effetti negativi sono state così pervasive da produrre danni permanenti alle modalità in cui i singoli comunicano ed interagiscono nella sfera pubblica.

Potremmo concludere che per Taylor l'identità moderna, non determinata nei suoi contenuti, farebbe da *pendant* rispetto allo svuotamento della vita morale autentica. Non a caso, la terapia rispetto alla malattia/disagio dell'epoca presente e del suo costrutto socialpsicologico caratterizzante (*self, saturated self*) va nel senso di un percorso di recupero di fondamenti assiologici. La via della liberazione dell'identità dalla propria angustia non starebbe nella riduzione di pretese ed aspettative socialmente derivate ed esorbitanti rispetto alle capacità di dominio del *self*, bensì nella rifondazione di questo su contenuti sostanziali, certi e saldi perché non transeunti. Sarebbe sufficiente ridare il rango di beni fondativi ai dettami morali tuttora presenti in *quadri di riferimento esterni all'io e dotati di efficacia sociale*, almeno per particolari settori della vita collettiva, affinché si possa garantire una rinascita di esperienze morali piene e compiute.

In estrema sintesi, l'opera ricostruttiva dell'identità moderna compiuta da Taylor, eccettuando la sua declinazione più esplicitamente ermeneutica, qui non presa in esame²⁷, appare perfettamente compatibile la politica della *survivance* nei confronti degli ultimi "baluardi": le comunità culturali o etniche che ancora resistono all'erosione dei valori tradizionali. Dobbiamo tuttavia innanzitutto chiederci se è questo ciò che più urgentemente occorre al riassetto di una "cassetta degli attrezzi" che si reputi adeguata ad affrontare la proteiforme emergenza problematica contemporanea.

La dimensione politica della costruzione del *self*

Proseguendo nella disamina critica della teoresi tayloriana fino a qui condotta e focalizzandoci ora sulla variante interattiva per la costruzione dell'identità, dobbiamo riconoscere sotto questo profilo la necessità di riferirci ad un "noi", ad un insieme di uomini e di donne che si assesta riflessivamente – e magari si accorda discorsivamente, ma non senza opacità e conflitti – sulle qualità distintive e dirimenti che fanno di tale aggregato un gruppo. Tale aggregato si profila nei suoi contorni ultimativi intorno a lealtà "di ultima istanza", l'obbedienza alle quali *può prevalere* su tutto il resto nel caso di conflitto fra alternative che contemplan elevati costi di negoziazione. Tuttavia ciò che è decisivo è la modalità in cui tale assetto ultimativo viene raggiunto: interazione interindividuale tendenzialmente non deformata fra individui (pragmatismo) *versus* decisione di ultima istanza dell'istanza maggioritaria in quanto espressione dell'unità comunitaria (hegelismo *a là* Taylor).

Pertanto il *self*, se inteso in senso di costruito aperto e non precostituito nei contenuti, è in effetti la condizione di bilanciamento fra lato soggettivo e lato intersoggettivo dell'identità. Taylor, potremmo affermare, "concede molto credito" a tale categoria, nelle premesse della propria visione identitaria, ritraendosene tuttavia nei fatti. Il *self* prevede e guida processi irriducibili a soluzioni precostituite in termini di valori. Tuttavia, proprio in quanto struttura procedurale sensibile ai mutamenti nelle opzioni individuali, il *self* assume importanza nevralgica per la tenuta del sistema delle appartenenze nel rispetto dei diritti dei singoli ad una vita "propria", non solo libera da costrizioni, ma anche ricca e compiutamente realizzata secondo valori riflessivamente scelti. Non dimentichiamo: l'identità è il chi sono inscindibile dal "chi sono le mie, i miei sodali, chi conta per me". Chiama in causa una dimensione sicuramente individuale (io, personalità) che tuttavia non ha realtà

²⁷ Si è proposta una più ampia articolazione di questo punto in altri contesti e in particolare HENRY, B.; PIRNI, A., *La via identitaria al multiculturalismo. Charles Taylor e oltre*, op. cit., 103-109, introducendo la categoria di *liberalismo ermeneutico*.

senza la fitta rete di relazioni e riconoscimenti sociali che l'istanza singola contribuisce a mantenere, in condizioni di reciproca e mutua dipendenza, e soprattutto in condizioni di attrito fra priorità divergenti.

A tale condizione di apertura e arricchimento da un lato, di precarietà e disorientamento dall'altro, non sfuggono neppure le comunità tradizionali. Come a dire, il problema della tenuta delle identità (*self*) non è solo "faccenda" delle società avanzate. Anzi, si intreccia con i problemi della coesistenza/convivenza fra le popolazioni delle società di accoglienza e le comunità tradizionali, anch'esse attraversate da dilemmi e scelte in merito alle priorità e agli spazi di mediazione, rispetto ai valori condivisi al proprio interno.

Le culture non sono blocchi monolitici da assumere *sic et simpliciter*. Sono identità di gruppo anch'esse: non sono il frutto di un'interazione paritaria tra gli individui, ma recano in sé, nei contenuti e nelle pratiche, la differenza di condizione e di potere tra i diversi soggetti, in primo luogo tra i generi. Per questa ragione le culture vanno decostruite e in un certo senso scardinate dall'interno, dando la parola ai soggetti subalterni, offrendo loro un terreno di confronto per la valutazione riflessiva di preferenze che talvolta portano il segno dell'interiorizzazione del dominio, divenendo così "preferenze adattive". L'effetto più negativo delle descrizioni di un "qualcuno" fatte da altri rilevanti, depositari di poteri ascrivibili di accreditamento della sua identità, è che questo qualcuno finisce per crederci e farle proprie, fino a identificarsi in esse, a divenire come si vuole che egli/ella divenga; questo esempio basato sulle esperienze individuali più comuni delinea il problema dell'interiorizzazione degli attributi negativi che dall'esterno vengono affissi come un'etichetta indelebile (stereotipo) a tutto il gruppo di appartenenza. Si dirà: nel suo contributo Taylor esordisce con il riferimento obbligato alle distorsioni dell'immagine della donna indotte dai sistemi di potere simbolico in auge nelle società patriarcali, la nostra inclusa. Addirittura, pone il principale assunto degli studi di genere a modello di tutti i meccanismi di interiorizzazione delle descrizioni svalutative e paralizzanti del proprio sé, che ad esempio hanno inibito per secoli il raggiungimento dell'autocoscienza dei popoli sottoposti al giogo coloniale²⁸. Ma qui sta il problema. Una dichiarazione di principio che non divenga un sottile strumento analitico per differenziare caso per caso i diversi tipi di disconoscimento non fa che avallare il livellamento cieco alle molteplici e multiformi differenze di cui è intessuta una sana realtà sociale in regime di democrazia²⁹.

²⁸ Il riferimento va qui ancora una volta a TAYLOR, C., *La politica del riconoscimento*, op. cit., pp. 9-11.

²⁹ Un contributo decisivo sarebbe potuto venire dalla rifondazione dell'identità a favore del riconoscimento, qualora si fossero approfondite, e con i concetti derivati

Verso nuovi strumenti analitici

Si ritorna qui al punto dal quale abbiamo preso avvio, ovvero al concetto di multiculturalismo e alla questione su cosa deve intendersi per “società multiculturale”. La discussione, solo all’apparenza astratta, sui modelli simbolici di coesistenza – *melting pot versus mosaico* – non è affatto priva di conseguenze sul vivere comune. La stessa disamina della nozione di multiculturalismo e il variare della sua interpretazione produce mutamenti rilevanti nelle *politics* e *policies*³⁰ effettivamente adottate, miranti a favorire una migliore convivenza fra gruppi identitari, entro una entità politica (*polity*). Appaiono necessarie, anche sotto questo profilo, alcune precisazioni terminologiche. Con il termine *politics* si intende un principio/progetto generale, un concetto politico riguardante interi settori della vita associata. *Policy* è per converso un’azione, una misura, un intervento con obiettivi politici, di cui si possono studiare le fasi di attuazione, e che si può valutare. Dalle precedenti due categorie si differenzia ulteriormente la nozione di *polity*, indicante un sistema di istituzioni politiche, come pure una entità politica, che può assumere le più diverse configurazioni e dimensioni. Uno Stato, una federazione, un’aggregazione istituzionale macro-regionale ne sono esempi. Nell’ambito di una *polity* si individuano a diverso titolo i gruppi a struttura identitaria eterogenea di cui si è fin qui parlato.

Nello specifico, la nozione di “identità di gruppo” sopra accennata risulta particolarmente fruttuosa, in quanto riesce a contemplare e ad esprimere l’intersezione fra lato soggettivo e lato oggettivo di un processo continuo di rielaborazione anche conflittuale di esperienze tramandate, compiute dai componenti del gruppo, uomini e donne. Anche per questo suo costitutivo “essere in bilico” fra permanenza e dissoluzione, ciò a cui rinvia tale nozione di identità ha bisogno di simboli, al fine di accrescere le proprie *chance* di mantenersi nel tempo. I simboli costituiscono le forme di visione del mondo e di orientamento in esso, e sono il cemento non esclusivo ma ineliminabile dell’identità di un “noi”. I cambiamenti nei simboli del linguaggio più diffuso in una società sono pervasivi per gli effetti di lungo periodo sulla predisposizione degli attori sociali alla convivenza non violenta³¹; a maggior ragione lo

dagli studi dei linguaggi, le differenti forme di disconoscimento identitario, e dei rimedi ad essi in regime di democrazia liberale.

³⁰ Si ringrazia Nicola Bellini per averci indicato elementi di chiarificazione a sostegno di questa tipologia.

³¹ In un primo significato, i linguaggi, naturali sono le specificazioni, presso e tramite comunità umane particolari, dell’universale facoltà del linguaggio, dai vernacoli fino alla lingua ufficiale e alla lingua colta. Qui si manifestano e stratificano strutture di potere derivanti dal semplice fatto di possedere o non possedere una lingua (lingua ufficiale, lingua colta *versus* dialetti). Non pertinenti sono in tale ar-

si può sostenere, qualora si profilino come nel tempo presente condizioni di conflittualità potenziale o latente fra aggregati collettivi prevalentemente definiti *in forma polemogena* e secondo uno specifico lessico delle identità culturali.

In tale lessico, l'immagine simbolicamente pregnante dell'*identità-muro* induce la coscienza comune a pensare che il "noi" (identità) si costruisca nell'escludere il "loro" (differenza); in tal misura l'idea della barriera/baluardo verso l'esterno predomina nettamente sull'immagine dell'*identità-specchio* che invece fa leva sulle comunanze interne al gruppo³². Peraltro, i caratteri condivisi sono accettati da chi fa parte dell'aggregato non di necessità in forma armonicamente comunitaria, anzi, sono il seguito di faticose negoziazioni, di lacerazioni nei percorsi biografici, e di conflitti dolorosi fra soggetti in posizioni strutturalmente asimmetriche, come gli studi di genere ci insegnano. Si tratta di reti stratificate di alleanze, affiliazioni, strategie di resistenza, e anche di autoregolazione. La persistenza nel tempo di frammentazioni e conflitti è un elemento ineliminabile, ma anche vivificante per le identità di gruppo; il fatto di non tenerne conto, e di diffondere un'immagine falsamente monolitica dell'identità, influenza le scelte mentali a livello di esperienza comune, favorendo idee pericolosamente riduttive e unilaterali.

Al contrario, vi sono moltissime gradazioni e passaggi rispetto alla predisposizione di escludere il diverso da sé³³; ciò avviene in quanto la semantica del concetto di "identità" non si esaurisce affatto nella dualità identico/non-identico. Tuttavia, una volta che si siano compiute scelte, queste si cementano nell'immaginario e nel linguaggio condivi-

gomentazione i linguaggi artificiali. In un secondo senso, i linguaggi sono facoltà espressive che "coibentano" ed orientano i gruppi umani nelle interazioni quotidiane e nella realtà nel suo complesso.

³² Rispetto all'identità politica, si veda il contributo definitorio, ancora insuperato, di CERUTTI, Furio, *Identità e politica*. In: ID. (a cura di), *Identità e politica*, op. cit., pp. 5-41, in particolare pp. 7-10.

³³ Rispetto all'identità personale, è illuminante la chiarificazione che Jürgen Straub, quale risultato di una serie di suoi precedenti e accreditati lavori sul tema, ha apportato all'ampio dibattito sulla tipologia proposta da Erik H. Erikson rispetto all'identità e a ciò che da essa si distingue. Il primo concetto, per Straub interprete di Erikson, va inserito al centro di un *continuum*, ai cui estremi si trovano, rispettivamente, i concetti (idealtipici) di "totalità" e di "frammentazione" (dissociazione, diffusione). Lo schema è: totalità – identità – frammentazione. Se vista nella sua giusta luce, la concezione di Erikson consente di emarginare dal dibattito contemporaneo le semplificazioni dicotomiche e indebite (identità come totalità *versus* identità come frammentazione); ciò impedisce di accreditare la tesi per cui la nozione di identità ed i precipitati sociali di essa diffonderebbero un modello omogeneo, compatto, integrato, totalizzante di personalità individuale. Si veda STRAUB, Jürgen, *Identität. Die bleibende Aktualität eines sozial- und kulturwissenschaftlichen Grundbegriff. Ein Geleitwort*. In: PYKA, Marcus (Hrsg.), *Auf der Suche nach personaler Identität*. München, Meidenbauer Verlagsbuchhandlung, in corso di pubblicazione, pp. 1-10 (6-7).

so in modo da acuire o, al contrario, da inibire la “sensibilità accogliente” verso le differenze contigue. Il reale problema da fronteggiare è che siffatti “altri” sono inseriti in aggregati umani i quali condividono con noi lo spazio pubblico, in condizioni non paritarie, per le asimmetrie simboliche e materiali di cui si è parlato³⁴.

Molto più pertinente di *multiculturalismo* risulta dunque la nozione di *minoranza/e morale*. L’espressione deriva da quella, ad essa diametralmente contraria, di *maggioranza morale* che viene usata per indicare “un punto di vista esclusivo sui requisiti (qualitativi) per l’inclusione che attribuisce *status* minoritario (leggi “inferiore”, difettoso, imperfetto rispetto al modello maggioritario) a chi non soddisfa tali requisiti e comunque non può/non vuole mimarli”³⁵. Non dimentichiamo infatti che l’esistenza di una pluralità di minoranze identitarie³⁶ in tensione reciproca è ciò a cui il concetto di multiculturalismo rinvia³⁷. La rilevanza diagnostica del concetto non va dimenticata.

Ma qui termina l’elenco dei pregi: il principale e fatale limite definitorio del multiculturalismo è il dare per avvenuta la trasformazione degli Stati occidentali in compagini a struttura pluriethnica in cui molte minoranze stiano reciprocamente in un sostanziale equilibrio di forza, un equilibrio capace di tenere in scacco la maggioranza egemone. L’inadeguatezza descrittiva è ancora più grave rispetto all’Occidente europeo. La descrizione più fedele alla condizione delle società di molti paesi dell’Unione, detti di “recente immigrazione” è che, in società nazionali complessivamente omogenee dai vari punti di vista dai quali può venire considerata la cultura dominante, si stanno definendo, rispetto alla maggioranza, alcune minoranze. Queste ultime, nel maggior numero dei casi, rivendicano il diritto di esporre e praticare *pub-*

³⁴ A partire da qui si origina quella che altrove si è qualificata come “la sfida della convivenza”. Cfr. PIRNI, Alberto (a cura di), *Comunità, identità e sfide del riconoscimento*. Reggio Emilia, Diabasis, 2007.

³⁵ BESUSSI, Antonella, *Togliere l’etichetta*. In: BECALLI, Marzia, *Donne in quota*. Milano, Feltrinelli, 2004.

³⁶ Definibili anche quali aggregati umani coesi intorno a lealtà “di ultima istanza”; l’obbedienza a tali dettami prevale su ogni altro ordine di ragioni. Le lealtà ultimative sono dirimenti nel caso di conflitto fra alternative che non ammettano margini di negoziazione, se non ad altissimi costi. È a questo livello rinvenibile una forte analogia con la nozione di *primordial loyalties* articolata da Clifford Geertz. Su quest’ultimo, cfr. PIRNI, A., *Filosofia pratica e sfera pubblica. Percorsi a confronto*. Höffe, Geertz, O’Neill, Gadamer e Taylor, op. cit., pp. 81-115.

³⁷ In prima istanza è sicuramente lecito usare per definire tali società gli aggettivi del linguaggio comune: “società pluriethnica”, o “multiculturale”, o “pluralista”. Non si accreditano però i concetti corrispondenti; “pluriethnicità”, “multiculturalismo”, “pluralismo”. Il procedimento, qui avvertito, consiste nel trasformare in sostanze, ossia in entità dotate di vita propria, meri attributi qualificativi di fenomeni derivanti da interazioni umane.

blicamente sistemi di vita e di valori – identità – profondamente diversi rispetto a quelli della società che le accoglie. Ciò accade nella consapevolezza di rifiutare, sempre pubblicamente, la propria permanenza in uno stato di minorità simbolica.

Ricordiamo con ciò i processi con cui i soggetti svantaggiati interiorizzano una identità estranea che è per loro “fuori taglia” sotto molteplici profili. La nozione di “fuori taglia”, già sopra richiamata, proviene dalla riflessione di genere ed è stata giustamente estesa alla condizione delle minoranze morali, non da ultimo attraverso la nozione di distorsione eteroindotta, richiamata anche da Taylor. Come già è accaduto per le donne, esistono e sono propagati in ogni gruppo/società anche democratica modelli identificativi fatti di qualità socialmente apprezzate, modelli pensati da altri e per altri, ma fissati come obiettivo normativo e comportamentale generalizzato; quanto più si sottovaluta la pervasività di essi, tanto più si consente alle strutture di integrazione sociale di essere omologanti, assimilazionistiche e foriere di marginalizzazione per chi non vuole/non può adeguarsi.

Gli effetti deleteri di tali forme subdole di assoggettamento sono le condizioni di marginalità cronica in cui vivevano e tuttora vivono le minoranze morali, i gruppi più inadatti/avversi alla mimesi e pertanto gravemente svantaggiati per definizione: ciò vale in una sana ottica identitaria, che non va frettolosamente confusa con il mosaico delle comunità; i gruppi minoritari esigono che la propria differente identità sia riconosciuta e valorizzata come tale nella sfera pubblica, in termini simbolici, e non solo materiali. I linguaggi con cui le identità sono rese visibili in una specifica società divengono condizioni e strumenti di riscatto di importanza cruciale.

Sotto questo profilo, nei confronti del presente e del destino sempre più multiculturale delle nostre compagini sociali, è necessario richiamarsi ad un più comprensivo racconto ermeneutico concernente le identità dei soggetti coinvolti, sia a livello individuale sia a quello di gruppo (pur minoritario). Per altro verso, la consapevolezza riflessiva e pubblica nei confronti delle proteiformi, cangianti, eppure, al fondo, mai escludibili forme di violenza simbolica presenti in molteplici micro-contesti sociali costituisce un significativo punto di partenza per affrontare *questo* presente e *quel* destino in forme almeno non già preliminarmente votate all’inadeguatezza.

Barbara HENRY

henry@sssup.it

*Scuola Superiore Sant’Anna di Studi
Universitari e di Perfezionamento (Pisa)*

Alberto PIRNI

pirmi@nous.unige.it

*Università di Genova
Scuola Superiore Sant’Anna*

Abstract

The identity path to multiculturalism: going beyond Charles Taylor

The objective of this essay is to show that Charles Taylor's *identity theory* is weakened by limits linked to the notion of multiculturalism itself and by the self-centeredness of the philosophical language in which it is proposed. The essay tries to formulate the concept of identity in a different way, departing from different disciplinary languages and, in this way, going *beyond* Taylor. In doing that, the authors focus particularly on the dimension of multiple belongings, referring to patterns of coexistence and conflictive situations among individuals and groups.